

I precedenti di Gentiloni

di Luigi Scialanca



Fra i *precedenti* di Paolo Gentiloni — tutti rigorosamente destro-cattolici, al servizio delle tirannie finanziarie e contro i lavoratori — il più adatto a fungere da epigrafe è il seguente: “*Il Colle ci richiama alle responsabilità e noi dietro alla Cgil, che errore. Il Pd fa un altro mestiere e noi sbagliamo se ci arruoliamo dietro le bandiere della Cgil*” (*La Repubblica*, 7 settembre 2011).

Discendente di quel Gentiloni che nel 1912 ebbe la sciagurata idea di promuovere il rientro dei cattolici nella vita politica del nostro Paese (che nel 1870 se n’era liberato prendendo a cannonate Porta Pia), su *Wikipedia* si fa raccontare così: “Paolo Gentiloni discende dai conti Gentiloni Silveri, Nobili di Filottrano (AN), di Cingoli (MC) e di Macerata. Frequenta un istituto montessoriano e riceve un’educazione cattolica (fa anche da catechista assieme ad Agnese Moro). Al liceo Tasso, partecipa a un’occupazione nel novembre 1970. Fugge di casa per partecipare a una manifestazione a Milano. Entra quindi nel *Movimento Studentesco* di Mario Capanna, e dopo la sua confluenza in *Democrazia Proletaria* rimane nel *Movimento Lavoratori per il Socialismo* fino alla sua unificazione con il *Partito di Unità Proletaria per il Comunismo*.

Nella sinistra extraparlamentare incontra i suoi amici Ermete Realacci e Chicco Testa. Grazie a quest’ultimo ottiene nel 1984 la direzione de *La Nuova Ecologia*. Dal 1990 è giornalista professionista. Durante gli otto anni di direzione del mensile di *Legambiente* si lega a Francesco Rutelli, di cui nel 1993, all’elezione a sindaco di Roma, diventa portavoce e, in seguito, assessore al Giubileo e al Turismo.

Nel 2001 viene eletto deputato nelle liste di *Democrazia è Libertà - La Margherita*, di cui è uno dei fondatori. Nella XIV legislatura è membro della IX commissione (trasporti, poste e telecomunicazioni) e della commissione sui servizi radiotelevisivi. Dal 2005 al 2006 presiede la commissione di vigilanza Rai. Nel 2006 è nuovamente eletto alla Camera. Dal 2006 al 2008 è ministro delle Comunicazioni del governo Prodi II.

Rieletto deputato nella XVI legislatura, dal 2008 al 2013 è di nuovo membro della IX commissione (trasporti, poste e telecomunicazioni) e della commissione sui servizi radiotelevisivi.

Il 5 dicembre 2012 annuncia via *Twitter* la sua candidatura (sostenuto dai renzisti) alle primarie del centro-sinistra come sindaco di Roma. Si classifica terzo, con una percentuale di consensi intorno al 15%, dopo David Sassoli (27%) e Ignazio Marino (55%).

Nel 2013 è nuovamente eletto deputato. Nella XVII legislatura ricopre gli incarichi di membro della III commissione (Affari esteri e comunitari), del Comitato permanente Africa e questioni globali, e di presidente della

sezione Italia-Stati Uniti dell'unione interparlamentare.

Il 31 ottobre 2014 Matteo Renzi lo sceglie come ministro degli Esteri al posto di Federica Mogherini, nominata Alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza”.

Paolo Gentiloni, dunque, dopo aver tentato di occuparsi di ecologia (con esiti dei quali l'ambiente non sembra essersi avvantaggiato granché), dopo aver servito il sindaco Rutelli curando i suoi rapporti (e soprattutto i propri) col Vaticano, e dopo aver partecipato, fin dal 2001, allo smantellamento berlusco-veltroniano dell'identità della Rai — dopo essere stato per anni, insomma, un modesto reggicoda — a un certo punto spicca il volo. Come? Con chi? Con gli *-oni* come lui: alleandosi con Veltroni e Fioroni, cioè, e con i loro seguaci, nel fare del *Pd* un partito cattolico di destra ultra-liberista al servizio delle tirannie finanziarie.

Achille Serra, ex prefetto, eletto per il *Pd* in Toscana, è il primo a scoprire che Gentiloni è diventato qualcuno: *“Era una riunione di vertice, c'erano Veltroni, D'Alema, Marini, Bersani, Gentiloni, Enrico Letta, Franceschini. Mi affaccio, e Franceschini: «Achille, scusa, ma ti devo chiedere di uscire. Siamo riuniti...» Insomma, mi hanno cacciato. Ma io non sapevo che era un comitato ristretto”* (*La Repubblica*, 16 aprile 2008).

Nell'autunno del 2009, quando Bersani vince le primarie e diventa segretario, Rutelli lascia il *Pd*, ma Gentiloni (insieme agli altri due *-oni*) si guarda bene dal seguirlo: *“Paolo Gentiloni considera l'uscita dal Pd una strada senza sbocchi”* (*La Repubblica*, 1° novembre 2009). È convinto che la battaglia per la metamorfosi (kafkaiana) del partito sia tutt'altro che perduta, e purtroppo ha ragione.

Negli anni successivi (fino alla caduta di Berlusconi e al governo Monti) gli attacchi dei catto-destro-liberisti del *Pd* a Bersani sono continui: è impossibile darne conto per intero. I più violenti vengono da Veltroni e Fioroni: Franceschini e Gentiloni, invece, molto più opportunisti (come dimostra il fatto che a differenza degli altri due hanno seguito a far carriera fino a oggi) esternano meno, ma quando lo fanno colpiscono duro: *“Ancora più esplicito di Franceschini è l'ex ministro Paolo Gentiloni: l'accusa a chi dirige attualmente il partito è di volerlo trasformare in una forza di sinistra. Da qui l'invito di Gentiloni a Bersani di non rivolgersi con il tradizionale compagni quando parla a una platea del Pd.* (*Terra*, 9 maggio 2010).

“Nasce il Movimento di Veltroni, Fioroni e Gentiloni. Una «Cosa» che punta «all'esterno e all'interno» a sostenere il Pd, a ridargli forza. Questo certifica il manifesto, preparato da una parte della minoranza, su cui si sta ultimando la caccia alle firme con l'obiettivo di arrivare almeno a 75. Significa che nel Partito democratico c'è una nuova corrente. Dentro la quale però vivrà un'ala scissionista. Lunedì sera un gruppo di parlamentari si è visto in casa di Paolo Gentiloni. Alcuni non hanno usato mezzi termini: dobbiamo andarcene al più presto. Lo hanno detto il senatore Andrea Marcucci, fratello di Marilina, ex editore de l'Unità vicino a Veltroni, l'ex rutelliano Maurizio Fistarol, il tesoriere della Margherita Luigi Lusi. Gentiloni non condivide ma quasi: «Proviamo a rimettere in piedi questa baracca» dice, pessimista” (*La Repubblica*, 16 settembre 2010). E il giorno dopo: *“Il documento di dieci pagine promosso da Veltroni, Fioroni e Gentiloni e presentato come un contributo «in positivo» demolisce l'alfa e l'omega della linea bersaniana. Il Nuovo Ulivo viene definito un'ipotesi «neo-frontista» richiamando l'esperienza perdente del Fronte popolare, cioè tutta la Sinistra contro la Dc. [...] Tutto sbagliato, quindi. Il risultato è che il Pd, scrivono Veltroni e gli altri, «naviga senza bussola”*”.

Una settimana dopo, a conferma dell'importanza che gli viene ormai riconosciuta, Gentiloni, intervistato “a tutto campo” da *La Repubblica*, delinea un programma che, a rileggerlo oggi, è già quello di Monti, Letta e, soprattutto, Renzi: *“Pietro Ichino ha formulato una proposta”* dichiara *“riunificare i diritti dei lavoratori, che og-*

gi sono divisi tra i garantiti delle medie e grandi imprese e quelli che non hanno nessuna tutela. Il Pd dovrebbe accogliere quella proposta. Diritti a tutti, quindi, e contrattazione libera per le aziende. [...] Non dobbiamo essere il partito della Cgil contro Confindustria. [...] Il secondo fronte sarà quello della scuola e dell'università. Va bene denunciare il massacro dei tagli, ma non dobbiamo dare l'idea che la scuola vada bene così com'è. Né lasciare al ministro Gelmini temi come quelli della competizione tra atenei e della valutazione del merito. Quelli devono essere temi nostri. [...] E soprattutto non bisogna rinunciare al bipolarismo. Non vogliamo più chiamarla «vocazione maggioritaria»? Chiamiamola Pasquale, se volete. Qualcuno ha il dubbio che vogliamo semplicemente spostare al centro l'asse del Pd? Be', semplificando può essere anche così (La Repubblica, 24 settembre 2010). Jobs act, "Buona" Scuola... c'è già tutto. Anche il Partito della nazione, solo che per il momento si chiama Vocazione maggioritaria. O Pasquale, se volete.

E infatti, tempo un mese e mezzo, Renzi appare: *"C'è per Bersani la spina nel fianco dei Modem, il movimento di Veltroni, Fioroni e Gentiloni, che annunciano un nuovo Lingotto (il 15 gennaio, invitati Renzi, Chiamparino e Bersani). Veltroni va all'attacco: «L'anomalia di questa situazione è che la maggioranza è in crisi, ma non esiste ancora un'alternativa credibile. Il Pd deve riprendere il cammino originario, senza vocazione maggioritaria non ha identità» (La Repubblica, 10 novembre 2010).*

Da questo momento, *La Repubblica* diventa la grancassa degli -oni. Fioroni: *"Il Pd non faccia come il moscone che sbatte contro la finestra perché vede la luce e spera che qualcuno gli apra per uscire. Basta zig zag. Dobbiamo dire con nettezza che vogliamo l'alleanza al centro con Casini e con Rutelli e, se qualcuno pensa a Fini, anche con Fini. No però al "Nuovo Ulivo" con Vendola e Di Pietro, perché si finisce succubi della sinistra. Non si può fare un'alleanza dal diavolo all'acquasanta".* Gentiloni: *"Di fronte alla crisi del governo, non possiamo rassegnarci a uno schema minoritario. No ad essere confinati in una coalizione di sinistra nobilitata dall'espressione «Nuovo Ulivo». Promuoviamo con coraggio l'intesa con le forze che vogliono dare vita a un terzo polo (La Repubblica, 16 novembre 2010).*

Gentiloni: *"Il Nuovo Ulivo non ha niente a che fare con il predecessore. È una minicoalizione di sinistra che lascia praterie al centro. Bisogna correggere la rotta" (La Repubblica, 27 novembre 2010).*

Risponde Bersani: *"Non dobbiamo fare i berlusconiani. Nel campo di là hanno percepito che il berlusconismo non funziona, non vorrei che di qua pensassimo che adesso tocca a noi giocare questa carta. Il berlusconismo è l'escrescenza di un problema di fondo rappresentato dalla crisi della nostra democrazia: la Sinistra non si faccia tentare. Non si raccontano balle: sogni sì, ma con le gambe" (La Repubblica, 27 novembre 2010).* E Gentiloni, pronto: *"Quanto tempo ci vuole per capire che è sbagliata l'idea di un partito identitario che si rifà alla sinistra del Novecento?" (Corriere della Sera, 27 novembre 2010).*

Ancora Gentiloni: *"Faremo una battaglia dentro al Pd, ma non con tempi illimitati. La nostra è una scommessa: rifondiamo il partito, se ne siamo capaci. Ma non possiamo aspettare anni. Se si dimostra che non c'è spazio per costruire qualcosa nel Pd, bisognerà pensare a una nuova stagione" (La Repubblica, 22 dicembre 2010).*

Si avvicinano le elezioni amministrative del 2011, e Veltroni cita Renzi come un forte alleato della battaglia per la metamorfosi del partito della Sinistra nel suo "ultracorpo" di destra: *"Walter Veltroni chiede una verifica sulla linea impressa da Bersani al Pd. Da fare a prescindere dal risultato delle amministrative di maggio. Il capo dei Modem, la minoranza che comprende anche Fioroni e Gentiloni, affida il messaggio alle colonne de Il*

Foglio. *Una lunga intervista, pubblicata oggi, che infrange la tregua interna pre-elettorale e con essa un tabù: per la prima volta Veltroni nomina la parola congresso (se necessario lo chiederemo). Da subito, invece, invoca nuovi assetti con il coinvolgimento delle stelle emergenti del partito, da Zingaretti a Renzi a Chiamparino: «A prescindere da come finiranno le elezioni, credo che dopo il 16 maggio sia opportuno aprire con il segretario Bersani una discussione seria per capire se il percorso scelto dal partito è quello giusto. [...] «Io non so cosa succederà nei prossimi mesi, so solo che sarà importante che nel futuro prossimo siano coinvolte sempre più nel progetto del Pd tutte quelle persone di qualità che potrebbero dare una mano e che, indiscutibilmente, giocheranno una partita importante per il domani del Pd. Penso naturalmente a gente come il sindaco di Firenze, Matteo Renzi, come il presidente della provincia di Roma, Nicola Zingaretti, e come Sergio Chiamparino»* (La Repubblica, 30 aprile 2011). Sono le parole, affidate al Foglio, di quello stesso Veltroni di cui Giuliano Ferrara, poche settimane prima, ha dichiarato: *«Sono stato consigliere di Veltroni suggerendogli la vocazione maggioritaria e il partito liquido»* (La Repubblica, 10 marzo 2011).

Passa l'estate, e Gentiloni cita Napolitano per colpire, insieme a Bersani, la Cgil: *«Il Colle ci richiama alle responsabilità e noi dietro alla Cgil, che errore. Il Pd fa un altro mestiere e noi sbagliamo se ci arruoliamo dietro le bandiere della Cgil»* (La Repubblica, 7 settembre 2011).

Ed è a questo punto che alla "banda" si aggrega un catto-destro-liberista il cui nome non finisce in *-oni*, ma in compenso è nipote del berluscaiano Gianni Letta e bisnipote di un gerarca fascista che piaceva molto a Hitler: Enrico Letta. E dove lo fa? Ma a un raduno neofascista, che domande! Dove, insieme a lui (disertando il comizio di Bersani alla *Festa democratica nazionale* di Pesaro) è presente la "banda" al completo, Gentiloni compreso: *«Mi auguro che nelle prossime settimane si formi un governo di responsabilità». Lo ha detto Enrico Letta alla festa di Atreju, la manifestazione dei giovani del Pidièlle. «C'è bisogno di un governo che tenga insieme le forze responsabili riformiste e che tenga un'agenda per la quale la questione dell'occupazione giovanile e l'abbattimento del debito pubblico sia la principale»*. (L'Unità, 8 settembre 2011). Notate l'espressione "l'agenda": Letta parla già come parlerà Monti. Freneticamente applaudito (insieme a Gentiloni, Fioroni, Civati, Gasbarra, Binetti, Veltroni e Violante) dai giovani neofascisti.

«Intanto contro Stefano Fassina, responsabile del Pd per l'Economia, che ha dichiarato che la lettera di Trichet e Draghi contiene una ricetta «iniqua e irrealistica» e che la Banca centrale europea è «una istituzione senza legittimazione democratica e limitata dal suo statuto al controllo dell'inflazione» si scagliano Enrico Letta e Paolo Gentiloni: «L'europeismo a intermittenza sarebbe un errore: lasciamo a Berlusconi la polemica contro la tecnocrazia europea» (Letta). «Se il nemico è la Bce, addio Nuovo Ulivo» (Gentiloni)» (La Repubblica e L'Unità, 4 ottobre 2011).

Poteva mancare Benigni? A Gentiloni, che dichiara: *«Non è scontato che Bersani sia il candidato del Pd alle future elezioni, anche se fossero nel 2012»*, Benigni risponde: *Matteo Renzi è un sindaco straordinario e come sapete sarà il prossimo presidente del Consiglio»* (L'Unità, 5 ottobre 2011).

Ancora Gentiloni: *«Il Pd ha coltivato l'illusione che dandosi un'identità un po' più precisamente delimitata a sinistra avrebbe avuto maggior terreno favorevole per le alleanze. L'idea è stata rinunciare alla vocazione maggioritaria per garantirsi un sistema di alleanze. Alla luce dei fatti però l'obiettivo non è stato raggiunto. Dobbiamo tornare ad essere fino in fondo il partito del riformismo coraggioso di cui abbiamo parlato a gennaio al Lingotto, un partito interclassista che non interloquisce con solo una parte del sindacato, plurale, delle prima-*

rie. Se invece siamo il partito che si mobilita contro Draghi non andremo lontano. Sul quale sono stati espressi giudizi che sono diventati la pietra dello scandalo. Un conto è dire che la lettera della Banca centrale europea costituisce un terreno obbligato su cui misurarsi, come ha detto anche Bersani. E un conto, come ho sentito da Stefano Fassina, è dire che è una sorta di manifesto dell'Europa neocapitalista contro cui dobbiamo batterci. Lo può pensare un ragazzo che scende in piazza per protestare, ma non può diventare la linea di un partito che si candida per governare" (*L'Unità*, 10 ottobre 2011).

Ma è la "banda" al gran completo a darsi da fare, a "posizionarsi", o almeno a scodinzolare: Napolitano celebra Pella e omaggia Ratzinger, Draghi incontra Enrico Letta nell'abbazia di Spineto, Capaldo, banchiere cattolico, invoca "un grande progetto condiviso", Buttiglione vuole una nuova Democrazia cristiana, Gentiloni si pronuncia contro la sinistra del *Pd* e per un "grande partito interclassista", Veltroni tuona contro Bersani, Fioroni invoca un governo ispirato dalla Divina Provvidenza, Tarquinio, direttore de *L'Avvenire*, li benedice tutti, Riccardi dichiara che "l'unica cultura valida è quella cattolica", ancora Fioroni descrive con ammirazione la riscossa cattolica in atto come esplicitamente antidemocratica, Sorbi, Barcellona, Vacca e Tronti chiedono un nuovo compromesso storico, il Vaticano allunga le mani sulla Banca d'Italia, cosa che per Eugenio Scalfari la renderebbe più indipendente, Casini incontra Rutelli e Fini, e il *Financial Times* (presumibilmente *in the name of God*) invoca le dimissioni di Berlusconi...

Finché, il 17 ottobre 2011, i catto-destro-liberisti del *Pd* si radunano a Todi per un "seminario" che un mese dopo, a governo Monti insediato, sarà ricordato e celebrato da *La Repubblica* così: "A nostra insaputa, il seminario dei cattolici del 17 ottobre a Todi era un piccolo consiglio dei ministri. Tre volti del nuovo governo Monti parteciparono ai lavori del convegno che mise una pietra sopra al governo Berlusconi e anticipò la richiesta di un governo tecnico. Quel giorno presero la parola Lorenzo Ornaghi, rettore dell'Università cattolica e oggi ministro della Cultura, e Corrado Passera, neotitolare dello Sviluppo economico e infrastrutture. Andrea Riccardi, che non volle mancare pur avendo in programma un viaggio all'estero, adesso siede al ministero della Cooperazione e integrazione. Non sorprende perciò un certo entusiasmo del segretario di Stato Tarcisio Bertone: «È una bella squadra». C'è un filo bianco che lega l'esecutivo tecnico al cuore della Santa sede e delle gerarchie vaticane. Se Passera non si può certo definire un cattolico militante, lo è invece a tutti gli effetti il ministro della Salute Renato Balduzzi, costituzionalista già presidente del Movimento dei laureati dell'Azione cattolica. Ornaghi è da sempre vicino a Camillo Ruini e alla Cei. A Todi divenne quasi uno slogan la sua ricetta per un nuovo protagonismo cattolico: «Abbiamo bisogno di una scomposizione e ricomposizione delle forze politiche». Il Sir, l'agenzia di stampa della Cei, lo dice senza ipocrisie: «Nasce un esecutivo di livello. Deve disegnare la nuova fase del sistema politico che si sta aprendo». Festeggia il Forum delle associazioni cattoliche: «Era quello che volevamo» dice il portavoce Natale Forlani" (*La Repubblica*, 17 novembre 2011).

Monti o non Monti, però, nel *Pd* c'è chi continua a tirare la volata a Renzi, e tra costoro non manca mai Gentiloni: "Non c'è niente di meglio che un Big Bang, per ridisegnare la geografia di un partito. Le nuove linee di frattura del *Pd* si erano già delineate dopo l'estate, non è «merito» di Renzi, giurano i suoi rivali, ma la musica suonata alla Leopolda non ha certo aiutato. Le wikidee dei nuovi rottamatori, per intenderci sì alla Bce no alla Cgil, sì a Marchionne no alla Fiom, sì a Steve Jobs no a Nichi Vendola, superano i confini di chi si è già proclamato renziano. Volano oltre l'ex sindaco di Torino Chiamparino, l'economista Ichino, il prodiano Gozi. Sorpassano l'endorsement arrivato dall'uomo ombra del «professore», Arturo Parisi. E arrivano nel cuore della se-

greteria del Pd, nella compagine che fa capo al vice di Bersani, Enrico Letta. Toccano i modem di Veltroni. Interloquiscono con Areadem di Franceschini. Il nodo è per tutti lo stesso: non appiattirsi sulla Cgil, saper affrontare i nodi posti dalla lettera della Bce. Lo dice chiaramente il modem Gentiloni: «Bisogna allargare il campo e non rinchiudersi nel recinto della sinistra tradizionale» (La Repubblica, 31 ottobre 2011).

Gentiloni sulla Fornero: «Fornero sicura e rassicurante. L'alternativa è la difesa dello status quo: è questa la linea più di sinistra?» Sostenuto, come sempre, da Veltroni: «Bisogna discutere senza totem anche di articolo 18, la priorità è dare garanzie ai giovani» (L'Unità, 19 dicembre 2011).

«Gentiloni è convinto che «il Pd non può fare le barricate a difesa dell'esistente»» (L'Unità, 5 gennaio 2012).

Ancora Gentiloni: «Dice bene Scalfari: un Pd socialista non sarebbe il Pd» (La Repubblica, 13 febbraio 2012).

«Mentre i veltroniani parlano di appiattimento sulla Cgil, che non piace affatto neanche al vice Enrico Letta» (La Repubblica, 24 febbraio 2012).

E intanto pensano già alla «deforma» della Costituzione: «La «legislatura costituente» a cui tanti pensano nel Pd per il dopo 2013 — chiamiamola Grande coalizione, chiamiamola governo di ricostruzione — non uscirà tanto facilmente dall'orizzonte di una parte consistente del Partito democratico: è nei progetti di Walter Veltroni, Enrico Letta, Paolo Gentiloni, Beppe Fioroni, Dario Franceschini» (La Repubblica, 2 marzo 2012).

Gentiloni: «Sintetizzo così: è cambiato tutto, tranne la nostra linea di condotta. Non possiamo continuare a ragionare con schemi maturati due anni fa di fronte a una situazione radicalmente nuova. Per questo è necessario convocare la Direzione del Pd, per rimediare al deficit di discussione collegiale che c'è stato e per analizzare finalmente la nostra linea di condotta. Non serve una resa dei conti, ma una correzione della linea politica. C'è stato un cambio di stagione che noi abbiamo lungamente atteso e in buona parte anche determinato. Oggi non possiamo e non dobbiamo vivere questa nuova fase come se fosse un periodo di penitenza. Allora il primo punto da mettere a fuoco è che questo è il nostro governo. Che ci ha rimesso al centro dell'Europa, ha archiviato Berlusconi e ha avviato alcune riforme che fanno parte da sempre dei nostri programmi. È paradossale che il Pd lasci spazio a Berlusconi per dire «questo è un mio governo». Guai a farci «scippare» Monti come se fosse un governo Badoglio, una parentesi dopo un regime, fa male al Pd. Soprattutto, dobbiamo lasciarci alle spalle la vecchia idea che il Pd non debba avere concorrenti alla sua sinistra. (L'Unità, 7 marzo 2012).

E Mario Monti, difeso a spada tratta dalla «banda» degli -oni, promulga un anticipo di Jobs act: «Per quanto riguarda i licenziamenti, l'obbligo di reintegro sul posto di lavoro resta solo nei casi di cause discriminatorie anche nelle aziende con meno di 15 dipendenti. In caso di illegittimo licenziamento per crisi economica sarà invece previsto solo un indennizzo; sui motivi disciplinari, seguendo rigidi criteri, deciderà il giudice. Il Pd rischia di spaccarsi? «Certo!» è la risposta secca del vice segretario Enrico Letta. I filo-Monti hanno già indossato l'elmetto: «Il provvedimento del governo sarà comunque blindato» dice Paolo Gentiloni senza nascondere la soddisfazione» (La Repubblica, 21 marzo 2012).

«Paolo Gentiloni non trova «scandaloso ricevere un risarcimento economico in caso di licenziamento». Non vuole il partito «cinghia di trasmissione della Cgil» e vedrebbe «molto bene la Fornero nel Pd» (La Repubblica, 24 marzo 2012).

«E intanto sia da destra che da sinistra arriva la proposta di eleggere un'Assemblea Costituente che modifichi la seconda parte della Costituzione: lo chiedono l'ex presidente del Senato Marcello Pera e il presidente dell'Istituto Gramsci, Giuseppe Vacca. (La Repubblica, 27 maggio 2012).

E del *Porcellum* cosa ne pensano gli *-oni*? Tutto il male possibile, ma solo perché, con Bersani segretario, c'è il "rischio" che la composizione delle liste elettorali non li favorisca: «*C'è una sola certezza: con il Porcellum, Monti verrebbe tagliato fuori*» dice terrorizzato Paolo Gentiloni. «*Il Pd non vuole Monti a palazzo Chigi nel 20-13. Ma vuole sicuramente l'agenda Monti anche per il futuro*» spiega Letta. «*Continuità è la parola d'ordine. Nessuna retromarcia sulle riforme del lavoro e delle pensioni. E sulla spending review*» precisa Gentiloni (La Repubblica, 10 luglio 2012).

«*Il ragionamento che spazia dai todiani (i cattolici di Todi) a Italia futura di Montezemolo fino ai full Monti del Pd (capeggiati da Ichino, Gentiloni, Ranieri, Ceccanti) passando per la leader radicale Emma Bonino, è che alle politiche di risanamento avviate dal premier l'Italia non può rinunciare. Ecco che il movimento montiano avanza e raccoglie affluenti. Paolo Gentiloni cita fra questi anche l'appello di Oscar Giannino, Luigi Zingales e Benedetto Della Vedova (fermareildeclino) che ha raccolto centinaia di firme e si muove tra ultrà liberisti e liberali tradizionali. Di certo poi ci sono i ministri Corrado Passera e Lorenzo Ornaghi, il sindacalista Raffaele Bonanni, i cattolici di Todi appunto, che hanno il montismo nel cuore. Per non parlare di Montezemolo: a settembre Italia futura presenterà programma e lista. Se non ci sono altre leadership convincenti, è il ragionamento, si prepara a sua volta a sponsorizzare un Monti dopo Monti. Nel Pd, il premier divide. Il montiano Paolo Gentiloni è convinto che «ci vuole la continuità con Monti» e che «pur non avendo i montiani democratici nessuna intenzione di andarsene dal Pd», faranno parte del cantiere pro Monti. Il punto di caduta sarà una lista civica per l'attuale premier? «Molto probabile» ritiene Gentiloni» (La Repubblica, 29 luglio 2012).*

Invece la "continuità" con Monti la faranno Letta (per poco) e soprattutto Renzi, e Gentiloni sarà ancora più contento: «*La partenza è stata buona. Nel messaggio di Matteo non c'è solo il ricambio generazionale, ma un'idea del Pd che mi ricorda da vicino quella che disegnammo con Veltroni e Fioroni al Lingotto 2. La proposta va irrobustita, ma l'inizio è incoraggiante. Il programma ha un impianto liberale che condivido, non disfa alla Pénélope dieci mesi di governo, è in continuità con l'agenda Monti. Se va avanti su questa strada, io sarò dalla sua parte*» (La Repubblica, 15 settembre 2012).

«*Nella dialettica tra Renzi e Bersani scelgo il primo perché ha le idee più vicine alle mie*» (Gentiloni a La Repubblica, 25 settembre 2012).

Il séguito è cronaca recente.

Occorre altro, per farsi un'idea di quel che dobbiamo attenderci dal governo Gentiloni?